

NUNZIO BOMBACI*

L'uomo è forse fatto per la felicità? *Le Notes scandinaves* di Emmanuel Mounier**

Abstract

In *Notes scandinaves ou du bonheur* (1950), Emmanuel Mounier reflects on his 1949 journey to Sweden and critically examines the Swedish social-democratic model. While acknowledging its success in eliminating poverty and guaranteeing welfare “from cradle to grave,” he argues that material well-being does not necessarily bring true happiness. Through the figure of Erik Petersson, Mounier highlights the loneliness and spiritual emptiness that can persist within a prosperous society. He also questions the real extent of women’s emancipation, suggesting that equality does not always mean freedom. Ultimately, Mounier contrasts happiness (*bonheur*) with joy (*joie*), advocating for a more human society centered on personal fulfillment rather than collective comfort.

Keywords: Personalism; Swedish welfare state; Happiness; Joy; Social criticism.

NOTES SCANDINAVES OU DU BONHEUR, pubblicato su «Esprit» nel febbraio 1950, è uno degli ultimi scritti di Emmanuel Mounier. Si tratta del resoconto di un viaggio compiuto dall'autore nel 1949 in Danimarca, Norvegia e Svezia. Va detto che negli anni del dopoguerra, Mounier compie vari viaggi, in Europa (Polonia, Austria, Belgio, Germania, Italia) e in alcune colonie francesi dell'Africa Nord-Occidentale¹.

1. *L'immagine del nuovo “uomo del Nord”*

Les *Notes scandinaves* si inseriscono in un genere letterario e giornalistico che ha una certa fortuna in Francia a partire dagli anni Trenta del Novecento, e riguarda, più che la realtà scandinava in generale, il modo di vivere che si va affermando in Svezia. In tale periodo, infatti, vengono pubblicati vari resoconti di viag-

* Pontificia Facoltà Teologica Salesiana - Istituto Teologico San Tommaso di Messina, docente stabilizzato.

** Questo contributo è in italiano, con alcune modifiche e integrazioni, rispetto alla relazione svolta al II Congresso Internacional de Personalismo Comunitario, *Persona, comunidad y revolución: filosofía y acción en Emmanuel Mounier*, Madrid, Universidad Complutense, 15-16 ottobre 2025.

¹ E. MOUNIER, *L'éveil de l'Afrique noire*, Seuil, Paris 1948; Presses de la Renaissance, Paris 2007 (edd. it.: *Il risveglio dell'Africa nera*, Laterza, Bari 1960; *Il futuro dell'Africa. Lettera a un amico africano*, Medusa, Milano 2017).

gio in questo Paese; per lo più, essi descrivono in termini elogiativi il tenore di vita di cui fruisce il «nuovo uomo del Nord: amante della natura, felice di vivere e profondamente democratico»². Tra questi resoconti figura *Portrait de la Suède*³, pubblicato nel 1948, ovvero un anno prima rispetto alle *Notes scandinaves*, da Henri Queffélec, assiduo collaboratore di «Esprit». Mounier cita questa «buona storia svedese»⁴, quale «eccellente introduzione alla Svezia, molto apprezzata dagli esperti»⁵. Tuttavia, all'interno di tale letteratura, ancora più importante è un libro pubblicato dal giornalista russo francese Serge de Chessin (Sergej Chercevskij) nel 1935, *Les clefs de la Suède*⁶. A partire dagli anni Venti del Novecento, l'autore segnala la Svezia quale nazione che va conseguendo i benefici della democrazia per quanto attiene al benessere, alla giustizia sociale e alla libertà individuale. Il tenore di vita, sempre più agiato e «felice», che si sta affermando nel paese scandinavo, viene così contrapposto a quello vigente nella feroce dittatura comunista dell'Unione Sovietica⁷.

Alla luce dei resoconti di viaggio più elogiativi pubblicati tra gli anni Trenta e Quaranta, pare che la socialdemocrazia svedese sia riuscita, nell'arco di pochi decenni, a porre in atto una serie di riforme tali da favorire un intenso sviluppo economico ed arrecare un benessere diffuso nel Paese. Agli stranieri che, all'epoca, visitano la Svezia, sembra che qui lo Stato abbia sconfitto la miseria: non esiste più un vero e proprio proletariato. Alcuni di questi reportages contribuiscono a creare nel lettore francese l'immagine di un Paese molto più felice degli altri, apparentemente tranquillo nella sua condizione di neutralità allorché, tra i due blocchi

² V. M. KYLHAMMAR, *Le nouvel homme du Nord: amoureux de la nature, heureux de vivre et profondément démocrate. Analyse de l'image de la Suède dans les récits de voyages français 1945-1980*, «Études Germaniques» 282 (2016) 2, pp. 283-294. Nell'articolo, Kylhammar, docente presso la Linköpings Universitet, prende in considerazione l'immagine della società svedese proposta da quattro intellettuali francesi (oltre a Emmanuel Mounier, il saggista e romanziere Henri Queffélec, gli economisti Jean Parent e Gabriel Ardan).

³ H. QUEFFÉLEC, *Portrait de la Suède. La terre et les hommes*, Hachette, Paris 1948. Henri Queffélec (1910-1992) è autore di vari romanzi, ambientati per lo più nelle località costiere della Bretagna.

⁴ E. MOUNIER, *Notes scandinaves ou du bonheur*, «Esprit» 18/2 février 1950, pp. 277-278 (la traduzione di questo, come degli altri brani tratti da *Notes scandinaves*, è personale). In seguito, lo scritto è stato pubblicato in *Œuvres*, Seuil, Paris 1961-1963, vol. IV, pp. 261-281. Segnalo l'edizione italiana, *La felicità. Note scandinave*, di imminente pubblicazione presso Morcelliana, Brescia.

⁵ Ivi, p. 268, nota 1.

⁶ S. DE CHESIN, de, *Les clefs de la Suède*, Hachette, Paris 1935; Cfr. P. G. STADIUS, *Happy moderation. Serge de Chessin's promotion of Sweden in France as a counter image to bolchevik Russia*, «Nordiques» 41/2021 (dossier *Le bonheur nordique*; <<https://doi.org/10.4000/nordiques.3080>>); S. BRIENS-M. KYLHAMMAR-J.-F. BATAIL, *Poétocratie. Les écrivains suédois à l'avant-garde de la politique*, Les Éditions d'Ithaque, Paris 2016; M. CEDERGREN, S. BRIENS (edd.), *Médiations interculturelles entre la France et la Suède: trajectoires et circulations de 1945 à nos jours*, Stockholm University Press, Stockholm 2015 (Atti del Convegno Internazionale «Frankrike-Sverige. Tur och retur» svoltosi a Stoccolma nel gennaio 2014 e promosso dalle Università di Paris-Sorbonne e Stoccolma).

⁷ S. DE CHESIN, de, *L'Apocalypse russe. La Révolution bolchevique 1918-1921*, Plon, Paris 1921; nuova edizione presso Hachette Livre, Paris 2023.

ideologici contrapposti, da un paio di anni ha preso avvio la «guerra fredda» (lo scritto è del 1949) e le altre due nazioni prese in considerazione da Mounier, Norvegia e Danimarca, hanno già aderito alla NATO⁸.

Vari resoconti di viaggio – soprattutto i libri di Henri Queffélec, Serge de Chessin e del giornalista Émile Schreiber⁹ – descrivono gli svedesi come un popolo felice, che può godere dei vantaggi della tecnologia e, al contempo, ama vivere, come in passato, a diretto contatto con una natura che, pur nella rigidità del clima, offre panorami immensi e risorse sterminate. All'interno della pubblicistica francese riguardante il modello di vita svedese, si rinviene comunque qualche resoconto molto critico, come quello del romanziere e giornalista Christian de Caters. In *Visages de la Suède*¹⁰, l'autore pone in luce un altro “volto” della Svezia, nazione in cui i rapporti umani appaiono sempre più freddi e distaccati, esposta al rischio della tecnocrazia, del culto del benessere e del declino della cultura umanistica. Così, nella critica al «modello svedese», de Caters si rivela ancora più radicale di Mounier.

Va detto che anche in Italia, a partire dagli anni Sessanta¹¹, si sono affermati alcuni stereotipi riguardo alla “peculiarità” dello stile di vita della Svezia. Si tratta di uno tra i primi paesi europei a sancire la perfetta uguaglianza tra l'uomo e la donna sul piano legale e ad aver introdotto l'educazione sessuale nelle scuole.

⁸ La Svezia ha aderito alla NATO nel marzo del 2024.

⁹ É. SCHREIBER, *Heureux Scandinaves! enquête sur les réalisations socialistes au Danemark, en Suède, Norvège et Finlande*, Denoël et Steele, Paris 1936. L'intellettuale, cofondatore del giornale finanziario «Les Échos», ravvisa nella “felice” socialdemocrazia svedese un modello di “realizzazione socialista” posto in atto senza ricorrere né alla violenza delle rivoluzioni né alla abolizione della proprietà privata. Schreiber ritiene che tale forma di governo, contemperando le esigenze della libertà di espressione e della giustizia sociale, costituisca una “terza via” rispetto al capitalismo americano e alla dittatura sovietica. Se Serge de Chessin stigmatizza quest'ultimo regime, Schreiber lo critica con toni più moderati, ponendo comunque in rilievo l'onnipervasività della propaganda comunista e le gravi difficoltà quotidiane patite dai lavoratori russi sul finire degli anni Venti, all'epoca della industrializzazione forzata imposta da Stalin nel Primo Piano Quinquennale. Vedi É. SCHREIBER, *Comme on vit en U.R.S.S.*, Plon, Paris 1931. Per l'autore, negli stessi anni una diversa declinazione della “terza via” è proposta dal fascismo italiano. A suo giudizio, mentre la dittatura comunista è caratterizzata da un'immane disorganizzazione, il fascismo riesce a imporre “dall'alto” un apprezzabile ordine sociale e dà impulso alla costruzione di importanti opere pubbliche (Id., *Rome après Moscou*, Plon, Paris 1932). Riguardo al capitalismo statunitense, le valutazioni di Schreiber sono ancora più positive, poiché esso ha promosso un esemplare miglioramento delle condizioni di vita della popolazione (Id., *L'Exemple américain*, Payot, Paris 1917) e, negli anni Trenta, dimostra un'ammirevole capacità di reagire alla crisi economica (Id., *L'Amérique réagit*, Plon, Paris 1934).

¹⁰ CH. DE CATERS, *Visages de la Suède*, Plon, Paris 1930 (“Prix d'Académie” da parte dell'*Académie Française* nel 1931).

¹¹ Tra i saggi che contribuiscono all'affermarsi del mito del “modello svedese”, pubblicati in Italia in tale periodo, menziono: MARQUIS W. CHILDS, *Svezia: la via di mezzo*, Comunità, Milano 1961 (ed. orig. *Sweden. The Middle Way*, Yale University Press, Yale 1936). D'altronde, luci e ombre della società svedese vengono poste in luce dal giornalista PIERO OTTONE (P. L. Martinengo) nel reportage *Svezia*, Editoriale Nuova, Milano 1967.

Inoltre, in Svezia i cittadini fruiscono di un diffuso benessere, garantito da una socialdemocrazia aliena dall'ideologia e tuttavia efficiente. Non vi si riscontrano né miseria, né dispersione scolastica, né (quasi) scandali finanziari o corruzione politica.

In Svezia non esiste il «lavoro in nero» e le imprese pongono in atto le misure necessarie a garantire che le attività lavorative si svolgano in condizioni di assoluta sicurezza. Inoltre, sebbene la pressione fiscale sia molto elevata (in ragione della quantità e qualità dei servi erogati dallo Stato), al suo interno l'evasione fiscale è molto esigua. Molti anni orsono, uno studio ha rilevato che l'ammontare delle entrate sottratte dai contribuenti al fisco svedese è paragonabile a quello che si riscontra in una grande provincia del nord Italia.

2. Il «modello svedese»

Se, come si è detto, negli anni in cui Mounier visita la Scandinavia, i resoconti dei viaggi in Svezia sono per lo più elogiativi, l'ampio articolo che l'autore pubblica su «Esprit» nel febbraio del 1950 rappresenta una voce per certi versi dissonante. Invero, il direttore della rivista riconosce i meriti del peculiare socialismo svedese, «effettivamente e costantemente realizzatore»¹², cosicché può impartire non poche lezioni alle altre forme di socialismo affermatesi nella politica europea. Tuttavia, egli non si lascia abbagliare dal mito del «modello svedese» e pone in rilievo i limiti e le contraddizioni che un viaggiatore attento può percepire in quella società. In particolare, tale modello esercita un certo fascino nella sua Francia, soprattutto tra il 1945 e il 1980. Nel libro *Le modèle suédois*¹³, pubblicato nel 1970, ne delinea i caratteri fondamentali Jean Parent, economista che ha sposato una svedese. Questi scrive:

Nell'opinione pubblica, l'immagine della Svezia è configurata da una serie di tratti che definiscono un insieme dal carattere attraente: alto tenore di vita, società relativamente egualitaria che esclude la povertà, molta cura del benessere generale, calma nella vita politica interna, pacifismo verso l'esterno. Sembra che la Svezia sia sfuggita alle grandi convulsioni che hanno scosso la maggior parte degli altri paesi d'Europa; la società vi si è costruita gradualmente, senza brusche rotture, senza alcun sussulto rivoluzionario. È il modello compiuto (*achevé*) del riformismo paziente¹⁴.

Come Queffélec, Parent è convinto che il modello svedese riesca a coniugare tecnica e amore per la natura, ordine sociale e libertà, efficienza e partecipazione dei cittadini alla vita democratica. Si comprende, pertanto, come il suddetto modello – che per Parent costituisce una sorta di aristocrazia estesa a tutti i cittadini,

¹² E. MOUNIER, *Notes scandinaves*, p. 267.

¹³ J. PARENT, *Le modèle suédois*, Calmann-Lévy, Paris 1970.

¹⁴ Ivi, p. II.

ovvero una «aristocrazia democratica»¹⁵ – possa richiamare alla mente del lettore alcuni caratteri della *polis* greca¹⁶. Inoltre, il sano pragmatismo scandinavo scongiura il rischio di adottare un atteggiamento ideologico nel considerare i problemi pratici.

Al saggio di Jean Parent fa da contraltare il libro, anch'esso pubblicato nel 1970, *Le socialisme suédois*¹⁷ del dirigente comunista Jacques Arnault, assertore di un socialismo più radicale di quello svedese. Vent'anni dopo, nel volume *Le modèle suédois revisité*¹⁸, Arnault sottolineerà il rischio di una implosione del modello svedese, arrecato dall'incipiente globalizzazione.

Da parte sua, Mounier, nelle *Notes scandinaves*, presta un'attenzione privilegiata appunto alla Svezia, alla quale dedica oltre metà delle pagine dello scritto. In Danimarca, egli rileva i segni lasciati dalla Seconda guerra mondiale, conclusasi quattro anni prima. All'epoca questa nazione, che ai nostri giorni può vantare lo Stato sociale più avanzato d'Europa, non gode ancora del benessere che si rileva già in Svezia. Pertanto, la Danimarca e la Norvegia «guardano alla Svezia come l'Europa guarda alla Svizzera»¹⁹. Al tempo, neppure la Norvegia – il più “egualitario”²⁰ tra i Paesi scandinavi – ha conseguito il benessere della Svezia (lo sfruttamento delle risorse petrolifere nel Mare del Nord inizierà negli anni Settanta) e Mounier vi riscontra ancora uno stile di vita semplice e piuttosto austero. Agli occhi del viaggiatore, la Norvegia – sottomessa alla Danimarca dal XV al XVIII secolo, e unita alla Svezia tra il 1805 e il 1914 – può apparire ancora come una nazione dall'aspetto severo, abitata da un popolo di marinai e montanari.

Per il direttore di «Esprit», anche gli altri Paesi europei potrebbero già godere di un benessere simile a quello di cui fruisce la Svezia se non avessero sofferto le tragedie delle due guerre mondiali. Inoltre, egli ritiene che probabilmente essi potranno conseguire quel benessere se nei decenni successivi godranno della pace. Mounier muore nel 1950, a 45 anni e non può constatare la successiva evoluzione della società europea. In effetti, in tale periodo, in gran parte del Continente si registra un sensibile miglioramento del tenore di vita; in alcune nazioni si consegue un benessere diffuso e la politica pone in atto, in varie forme, i provvedimenti che caratterizzano lo Stato sociale, nel campo della sanità, dell'istruzione e della sicurezza. Sino alla crisi petrolifera del 1973, in Europa (e, più in generale, nel mondo

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ M. KYLLHAMMAR, *Le nouvel homme du Nord*, 290.

¹⁷ J. ARNAULT, *Le "Socialisme" suédois*, Éditions sociales, Paris 1970. Per l'autore, la Svezia ha realizzato, più che una forma di socialismo, una «gestione socialdemocratica del capitalismo», la quale preserva comunque il classismo di matrice borghese e le grandi imprese private. Evidentemente, Jacques Arnault critica quei caratteri della società svedese che, da una diversa prospettiva, Émile Schreiber apprezza in *Hereux Scandinaves!*

¹⁸ *Id.*, *Le modèle suédois revisité*, L'Harmattan, Paris 1991.

¹⁹ E. MOUNIER, *Notes scandinaves*, p. 253.

²⁰ *Ivi*, p. 262.

occidentale) è diffusa la convinzione che lo sviluppo economico possa continuare e il benessere diffondersi all'infinito.

Tuttavia, a partire dagli anni Settanta e Ottanta, autorevoli studiosi – tra i quali il sociologo tedesco Ralph Dahrendorf²¹ e lo storico francese Pierre Rosanvallon²² – esprimono delle fondate riserve sulla sostenibilità economica, nel lungo termine, del modello politico socialdemocratico e, più in generale, dello Stato sociale. In tempi più recenti, inoltre, appare a tutti evidente la crisi di quest'ultimo in Europa. Ai nostri giorni, non soltanto la sostenibilità economica del *welfare* appare quanto mai precaria, ma la politica delle nazioni europee sottrae delle risorse economiche allo Stato sociale per destinarle ad altri fini, ritenuti prioritari, quali la difesa. Tuttavia, se oggi leggiamo la critica che Mounier esprime nei confronti della socialdemocrazia – e, in particolare, del modello svedese – possiamo constatare che si tratta di una critica fondata non tanto su considerazioni di carattere economico, bensì su motivazioni molto più profonde. Infatti, nella chiusa delle *Notes scandinaves* l'autore si chiede se il *bonheur/felicità* che attiene al tenore di vita svedese costituisca un bene per l'uomo («l'uomo è forse fatto per la felicità? Può, nella felicità, custodire la passione di Prometeo e la tenerezza divina che nasce dalla pietà?»)²³.

3. Les Notes scandinaves: limiti e contraddizioni del “bonheur” svedese

Mounier si chiede dunque se in una società organizzata quasi alla stregua di un alveare l'essere umano possa «custodire la passione di Prometeo». Tra l'altro, pur in varia misura, nelle nazioni visitate egli riscontra un affievolirsi della fede religiosa («la religione è, nei tre Paesi nordici, una istituzione analoga alle assicurazioni sociali, alla polizia e alla segnaletica»²⁴) e una scarsa rilevanza delle istituzioni ecclesiali nella vita sociale²⁵.

²¹ R. DAHRENDORF, *The Modern Social Conflict. An Essay on Politics of Liberty*, Weidenfeld & Nicolson, New York 1988 (*Il conflitto sociale nella modernità*, Laterza, Bari 1992).

²² P. ROSANVALLON, *La crise de l'État-providence*, Seuil, Paris 1981.

²³ «l'homme est-il fait pour le bonheur? Peut-il, dans le bonheur, garder la passion de Prométhée, et la divine tendresse qui naît de la pitié?»: E. MOUNIER, *Notes scandinaves*, p. 286. Tali considerazioni possono richiamare alla mente quanto ha scritto sulla Svezia GUIDO PROVENE negli «Appunti» compresi nel volume *La coda di paglia*, Mondadori, Milano 1962. Lo scrittore italiano, all'epoca inviato del «Corriere della Sera», pur apprezzando l'ordine che vige nel «capitalismo corretto» (peraltro non esportabile) realizzato in quella nazione, vi percepisce un diffuso conformismo, che tende alla rimozione dei drammi della vita e pregiudica gli slanci creativi. Contrastano l'immagine di realtà felice l'alto tasso di sindromi depressive e di suicidi. Non si tratta dunque, per Piovene, di un paradiso ma, al più, di un «paradiso noioso» abitato da «protestanti senza Dio». Inoltre, analogamente a Mounier, lo scrittore italiano non manca di rilevare l'ossessione per l'igiene, onnipervasiva nella società svedese.

²⁴ E. MOUNIER, *Notes scandinaves*, p. 257.

²⁵ Riguardo alla Danimarca, l'autore scrive: «La Chiesa danese [...] comunica nell'indifferenza. La ostenta, la esporta, la propone» (*ibidem*).

In Norvegia, l'autore osserva: «I pastori sono funzionari, e troppo spesso hanno un'anima da funzionari»²⁶. Lo svedese (e, più in generale, i popoli vicini) manifesta una religiosità tiepida e formale, condizionata anche dallo stretto legame tra lo Stato e la Chiesa luterana, ovvero la confessione numericamente egemone²⁷. Mounier non parla apertamente di "scristianizzazione" ma, all'interno del vecchio Continente, proprio queste nazioni sono tra le prime a sperimentare tale fenomeno epocale, che peraltro l'autore può riscontrare già in Francia, segnatamente all'interno della classe operaia. Tuttavia, nelle società ove è più grave la crisi delle grandi religioni storiche, per lo più l'essere umano tende a crearsi dei succedanei di una religiosità impegnativa. Si comprende, pertanto, come in un'altra nazione nordica quale l'Islanda si sia ampiamente diffusa una devozione di carattere religioso nei confronti degli elfi.

Nelle *Notes* Mounier recensisce le varie forme di assistenza offerte dallo Stato svedese ad ogni cittadino, anche a chi sta scontando una condanna penale. Così, un detenuto vi può disporre di una «camera graziosa, con radiatore, tende moderne davanti a una grande finestra, quadri al muro, fiori, mobili di gusto»²⁸. Se necessario, lo Stato offre al carcerato anche il sostegno della psicoterapia. Sembra che il «comfort psicologico» da garantire al cittadino sia al vertice dei valori che informano la prassi politica. In Svezia, quindi, gli psicologi («preti della coscienza scandinava») hanno potuto conseguire l'autorevolezza che in passato veniva riconosciuta ai sacerdoti.

Nello scritto in parola, tuttavia, l'autore pone in atto anche una severa scepse nei confronti di alcuni caratteri peculiari del modello di società vigente nel più grande paese scandinavo. Mi limito qui a compendiare le sue riflessioni circa la solitudine dello svedese, la condizione della donna e il tenore dei rapporti personali. Riguardo a questi ultimi, Mounier rileva i limiti della cortesia che informa la vita di relazione in Svezia. Si tratta di un atteggiamento stereotipato, che può tradire la mancanza di un reale interesse per l'interlocutore. Al visitatore che provenga da una cultura latina, essa dà l'«impressione di rigidità, di formalismo, di vuoto gioviale o cerimonioso»³⁰. D'altronde, dall'osservazione della prossemica prevalente nei rapporti umani, anche ai nostri giorni lo straniero può inferire l'individualismo – pur dissimulato nella massiccia adesione alle varie forme di convivenza organizzata – e la “distanza” fisica ed esistenziale che, in Svezia più che altrove, separa le persone.

²⁶ Ivi, p. 264.

²⁷ Al tempo in cui Mounier scrive, il luteranesimo costituisce la Chiesa di Stato sia in Svezia sia in Norvegia e conserverà tale prerogativa, rispettivamente, sino al 2000 e al 2017. In Danimarca, invece, esso è tuttora Chiesa di Stato e riconosce la massima autorità nel monarca.

²⁸ Ivi, p. 275.

²⁹ Ivi, p. 282.

³⁰ Ivi, p. 281.

L'autore delle *Notes* pone in rilievo la profonda solitudine in cui vive lo svedese: «solo con vasti paesaggi monocordi [...] Poesia e misticismo indistinti, di uomini soli: il popolo svedese è rimasto come al di qua dell'espressione»³¹. Inoltre, la cultura religiosa di impronta luterana, sebbene sempre meno rilevante all'interno della società, accentua tale solitudine: «Il luteranesimo [...] lascia l'individuo solo e indifeso (*démuni*) dinanzi a Dio»³². Si comprende quindi come lo svedese cerchi di contrastare la solitudine mediante l'adesione ad associazioni dalle finalità più varie. Anche a Mounier, quell'ossimorica società appare caratterizzata da un marcato collettivismo. Peraltro, l'autore non risparmia toni critici circa la spontaneità delle virtù sociali riconosciute agli svedesi. Il cittadino è ligio nel pagare le tasse, ma è altrettanto vero che «la virtù ha i suoi controlli: in tutti gli uffici, privati e pubblici, trovate il librone delle dichiarazioni fiscali di tutti i contribuenti»³³.

Nelle *Notes*, il filosofo rileva altresì le contraddizioni insite nella condizione della donna svedese che pur ha conseguito la parità di diritti rispetto all'uomo. Si tratta di una parità che, ai nostri giorni, si rispecchia anche nell'attenzione prestata affinché nella composizione degli organi collegiali non si riscontri alcuna disparità numerica tra i sessi. Mounier osserva che, già negli anni dell'immediato dopoguerra, all'estero si parla della svedese come di una «donna liberata, felice; lavora fuori casa molto più spesso che da noi, e conquista così, come direbbe Simone de Beauvoir, la sua trascendenza»³⁴. Comunque, tale condizione comporta seri problemi, tra i quali la difficoltà a seguire i figli nel quotidiano: «il rapporto della famiglia con il bambino ne risulta alquanto "distanziato"»³⁵, come segnalano, non senza preoccupazione, gli psicologi svedesi. Nel sottolineare la solitudine della donna svedese – e indulgendo a una generalizzazione probabilmente eccessiva – l'autore osserva:

La donna non è per lo svedese un universo da scoprire, una potenza adorabile o inquietante, che merita l'attenzione dell'uomo e talvolta lo surclassa, ma un simile con qualche accorgimento in più, che interviene nei fiumi dell'alcol o in certi progetti biologici precisi e intermittenti, al di fuori dei quali, tra uomini, gli affari sono seri [...] Nel movimento che induce molte donne svedesi a intraprendere un mestiere, vi è un movimento di fuga e di compensazione. Ci si avvede di quanto sia sommario porre il problema della donna nei termini dell'alternativa: il gineceo o la pubblica piazza. Ci può essere un modo di emanciparsi che non libera³⁶.

Come si è detto, Mounier scrive le *Notes scandinaves* nel 1949. In tempi più recenti, autorevoli studi, conducendo una analisi più approfondita della società

³¹ Ivi, p. 266.

³² Ivi, p. 265.

³³ Ivi, p. 279.

³⁴ Ivi, p. 281.

³⁵ Ivi, p. 282.

³⁶ Ivi, p. 283.

scandinava, hanno rilevato i limiti e le contraddizioni del «caso Svezia», riscontrabili, in varia misura, anche nei Paesi vicini. In Scandinavia lo «Stato Provvidenza» – l'*État-providence*, come scrivono in quegli anni Quaranta gli intellettuali di «Esprit» – si è affermato prima che nelle altre nazioni europee. Tuttavia ciò, lungi dall'ammannire una «felicità» diffusa, coesiste, prima ancora che nelle altre nazioni europee, con fenomeni quali il calo demografico, la crisi dell'istituzione matrimoniale (attestata da un'elevatissima percentuale di divorzi), una notevole incidenza dell'alcolismo nonché un alto tasso di depressione e di suicidi, che forse è semplicistico correlare esclusivamente alla rigidità del clima e alla carenza di luce per vari mesi dell'anno. In qualche misura, ciò vale non solo per la Svezia, ma anche per la vicina Finlandia, la quale non è menzionata nel reportage di Mounier, ma viene annoverata tra le nazioni scandinave (al riguardo si parla della macroregione geografica della «Fennoscandia»).

Di recente, in vari siti della rete appaiono gli esiti di statistiche, secondo le quali appunto la Finlandia sarebbe il paese «più felice» del mondo intero. Altre statistiche pongono in cima a tale classifica altri paesi nordici, quali l'Islanda o la Danimarca.

L'evoluzione della società svedese negli ultimi decenni del secolo scorso ha posto in evidenza la fondatezza di alcune delle critiche rivolte ad essa da Mounier nelle *Notes*, soprattutto riguardo al tenore dei rapporti umani. Nel 1972, un forte movimento di opinione, caratterizzato da un individualismo radicale, è riuscito a dettare l'agenda politica al Governo dell'epoca. Lo Stato ha promosso allora un modello di famiglia – *La famiglia del futuro* – che in realtà ha gravemente indebolito i legami interpersonali³⁷. È stata esaltata in tutti i modi l'autonomia dell'individuo. Gli esiti di tale politica sono stati devastanti: un quarto dei cittadini svedesi vive da solo (e a Stoccolma in circa la metà degli appartamenti abita una sola persona), una percentuale elevata di donne ricorre all'inseminazione artificiale nell'intento di poter crescere un figlio contando sulle sue sole forze e molti anziani muoiono in assoluta solitudine. Inoltre, nelle vie di Stoccolma o di Copenaghen è estremamente improbabile incontrare bambini con la sindrome di Down: sia in

³⁷ Tuttavia, ancora quattro anni dopo tale riforma, il già citato economista francese GABRIEL ARDANT pubblica il libro *La révolution suédoise* (Robert Laffont, Paris 1976), in cui tesse l'elogio della società svedese in ragione dei valori umani che, a suo giudizio, la caratterizzano. L'autore pone in rilievo il superamento della mentalità classista, la solidarietà tra le persone e i gruppi nonché l'attenzione rivolta agli anziani e ai più deboli. Negli anni Settanta, una lettura radicalmente diversa di quella società è proposta dal giornalista britannico ROLAND HUNTFORD nel libro *The New Totalitarians*, Allen Lane, London 1971. Qui la Svezia viene descritta quale società distopica, in cui il governo controlla in modo capillare la vita quotidiana della popolazione, senza ricorrere alla violenza bensì all'indottrinamento e alla persuasione occulta. In tale società, per Huntford, si realizza quindi una forma «nuova» di totalitarismo. Si tratta di un totalitarismo «morbido» e «benevolente». Riferimenti critici nei confronti del conformismo della società svedese si rinvencono anche nel libro dell'intellettuale liberale J. F. REVEL, *Ni Marx ni Jésus*, Robert Laffont, Paris 1970 (ed. it. *Né Cristo né Marx*, Rizzoli, Milano 1971).

Svezia sia in Danimarca, all'oltre il 90% dei casi alla diagnosi prenatale di tale sindrome fa seguito la decisione di abortire.

Certo, alla fine degli anni Quaranta, Mounier non può presagire questi fenomeni presenti ai nostri giorni nella società svedese. Tra l'altro, rileva la rarità dei «crimini passionali»³⁸ in un Paese ove, di converso, ai nostri giorni viene denunciato un numero o di reati di stupro tra i più alti al mondo. Tuttavia, l'autore osserva che la felicità presente in quella società non risponde alle esigenze più profonde dell'essere umano. Erik Petersson – il personaggio immaginario che nelle *Notes scandinaves* incarna il tipico svedese di cui lo Stato ha cura «dalla culla alla tomba» – in realtà è molto meno felice di quanto sembri. È significativa, tra l'altro, l'incidenza delle malattie mentali che, come Mounier scrive, si riscontra già nella Svezia degli anni Quaranta («il numero degli alienati è [...] il più elevato d'Europa»)³⁹.

Per l'autore delle *Notes*, quindi, la società svedese ha sconfitto la miseria, ma reca in sé il rischio di favorire altre forme di povertà esistenziale nell'essere umano. A suo giudizio, gli svedesi «pongono il problema che si porrà fra trent'anni all'Europa intera, se sfuggirà alla guerra: sopprimendo la miseria, l'uomo sopprime le malattie della miseria: ci sono malattie del benessere, e come è possibile trionfarne?»⁴⁰.

Per Mounier, l'uomo ha bisogno di progettare la propria vita, assumendone i rischi, e di vivere all'interno di una rete di rapporti comunitari. Il modello di vita svedese preso in considerazione nelle *Notes*, e ancora più quello affermatasi ai nostri giorni, non soddisfano tali esigenze. Una convivenza realmente umana non si può fondare soltanto sul senso civico – così radicato in Scandinavia – ma deve continuamente attingere alla solidarietà e al calore dei rapporti autenticamente personali.

4. Oltre la felicità: la gioia

Riservo qui un accenno a ciò che, per il cristiano Emmanuel Mounier, costituisce la connotazione affettiva della vita personale pienamente realizzata, costituita non dalla *felicità*, bensì dalla *gioia*. Al riguardo, l'autore esprime la radicalità della propria fede cristiana: il credente non si lascia abbagliare dal mito di una improbabile felicità mondana. E, se anche una qualche *felicità* fosse possibile, essa non gli basterebbe, poiché al cristiano è stata promessa la *gioia*.

Per l'autore, la gioia (*joie*) è tutt'altra cosa rispetto alla felicità (*bonheur*). Per tanto, alla moglie Paulette, può scrivere: «Bisogna trasformare in gioia tutto ciò

³⁸ E. MOUNIER, *Notes scandinaves*, p. 275.

³⁹ Ivi, p. 283.

⁴⁰ Ivi, p. 278.

che la felicità ci rifiuta»⁴¹. All'epoca, nel settembre 1939, è appena scoppiata la Seconda guerra mondiale e l'intellettuale viene arruolato tra le truppe ausiliarie dell'esercito francese, a causa di un deficit visivo. Il corso degli eventi rende quindi impossibile, per il momento, la realizzazione del progetto di una comunità personalista nel sobborgo parigino di Châtenay-Malabry. Tale esperienza potrà prendere avvio soltanto sei anni dopo, alla fine della guerra. Forse, allorché scrive quelle parole, Mounier è indotto a pensare che anche il progetto di comunità avrebbe potuto essere un ripiegamento in un ambiente idilliaco, quasi una «tentazione di felicità». In tali circostanze, per l'autore è necessario operare una *trasformazione*, anzi una *trasfigurazione*, dell'opacità di una vita quotidiana che spesso procede in direzione contraria rispetto ai propri «progetti di felicità». In tale prospettiva, al fine di accedere alla «gioia intramontabile, propria dell'infanzia»⁴², va trasfigurato persino ciò che viene considerato comunemente quale «disgrazia», e che si rivela allora quale visita di «qualcuno molto grande»⁴³, dinanzi al quale ci si pone in adorazione. Per Mounier – in quello stesso 1939 – si tratta soprattutto della grave malattia che colpisce la primogenita Françoise, una encefalite conseguente a un vaccino.



Emmanuel Mounier

In queste pagine dell'autore la *gioia*, più che una condizione psicologica, è un'attitudine spirituale in virtù della quale si possono affrontare le vicende più drammatiche. Di converso, la *felicità/bonheur* assume per lo più significati riconducibili al benessere materiale e psicologico: opulenza, felicità intesa quale tranquillità ripiegata su di sé, tale da poter costituire un narcotico per lo spirito umano. Lo diventa, in effetti, per il *borghese*, uno dei principali bersagli delle polemiche condotte sulle colonne di «Esprit» da Mounier e da molti intellettuali francesi della sua generazione.

Invero, la miseria impegna le energie dell'essere umano nella conquista dei beni essenziali per la sopravvivenza, ostacolando così l'accesso a una vita autenticamente personale, ed è pertanto necessaria un'azione politica che combatta le cause

⁴¹ Lettera a Paulette del 4 settembre 1939, in E. MOUNIER, *Lettere e diari*, Città Armoniosa (RE) 1981, p. 281 (ed. orig.: *Mounier et sa génération*, Seuil, Paris 1956). Cfr. Idem, *Lettere sul dolore. Uno sguardo sul mistero della sofferenza*, Rizzoli, Milano 1991.

⁴² Lettera a Paulette del 23 settembre 1939 (Id., *Lettere e diari*, p. 288).

⁴³ Id., *Entretiens X*, 28 agosto 1940, ivi, pp. 322-323.

profonde della miseria stessa. D'altra parte, il benessere non costituisce di per sé una condizione favorevole alla crescita spirituale dell'uomo. In sintesi, un pensiero di matrice personalista può ravvisare una certa ambivalenza nel *bonheur*: talvolta la liberazione dalle preoccupazioni economiche che esso arreca induce la persona alla cura della vita dello spirito, talaltra, come nel borghese, conduce a un regresso morale e spirituale, appiattendolo la vita al godimento dei beni materiali.

Pertanto, a coloro che elogiano la condizione "felice" realizzata dalla società svedese al tempo delle *Notes scandinaves*, Emmanuel Mounier ricorda che il *personalismo comunitario* da lui concepito è impegno per una *città più umana*, non per una *città felice*. E ai fautori del benessere/*bonheur* a ogni costo – i quali, in varie forme, si presentano in ogni epoca, e ai nostri giorni quanto mai prima – egli rivolge il salutare interrogativo: «l'homme est-il fait pour le bonheur?»⁴⁴.

⁴⁴ ID., *Notes scandinaves*, p. 286.